

“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”

(Lc 6,36)

L'invito di Gesù lo troviamo nel discorso inaugurale del suo ministero. (Lc 6,20-49; cfr Mt 5-7). Nel vangelo di Luca Gesù aveva già iniziato il ministero, nella sinagoga di Nazareth, commentando un testo del profeta Isaia (Lc 4,14-28), annunciando che quanto il profeta aveva segnalato (cfr Is 61,1-2), si compiva nell' "oggi" della sua presenza («Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato», Lc 4,21).

La collocazione del discorso dopo l'annuncio della vicinanza di Dio nella storia degli uomini suggerisce di non interpretare il discorso di Gesù solo nella prospettiva dell'agire morale (se il regno di Dio è vicino, comportatevi di conseguenza), ma principalmente nella prospettiva dell'azione di Dio in Gesù, del chiarimento di questa azione nel suo impatto con la storia degli uomini (cfr le beatitudini). E anche quando viene raccomandato l'impegno morale, sollecitata un'azione, questi sono sempre collegati all'azione di Dio, che rende possibile quanto viene richiesto.

L'invito a essere misericordiosi in Luca: “dato che il Padre vostro è misericordioso con voi, voi siatelo con gli altri e siatelo nel modo con cui il Padre lo è con voi”.

In Matteo l'invito a essere misericordiosi è espresso nella forma della beatitudine (“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”, 5,7), dove viene apprezzato un comportamento (“fortunato chi..., mi congratulo con chi...”).

Il percorso degli Esercizi

1. Il grande quadro di riferimento dell'azione di Dio (1Pt 1,3-9; Ef 1,3-14; Mt 25,31-34)
2. Il racconto dell'azione di Dio
 - “ e fece loro tuniche di pelli” (Gn 3,21)
 - “...perché eterna è la sua misericordia” (Sal 136)
3. Gesù “racconta” la misericordia di Dio
 - “Padre perdonali...Oggi con me sarai nel Paradiso” (Lc 23,34-45)
4. “Siate misericordiosi...”
 - “Beati i misericordiosi...” (Mt 5,7)
5. “Salve Regina, madre di misericordia...”

Il grande quadro dell'azione misericordiosa di Dio Padre (1Pt 1,3-9; cfr. Ef 1,3-14; Mt 25, 31-34)

³*Sia benedetto* Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, ⁴per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, ⁵che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo.

⁶Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, ⁷affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. ⁸Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. ⁹ Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la meta della vostra fede: la salvezza delle anime. **(1Pt 1,3-9)**

Ef 1,3-14

³*Benedetto* Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, ⁵predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, ⁶a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

⁷In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. ⁸Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, ⁹facendoci conoscere il mistero della sua volontà,

secondo la benevolenza che in lui si era proposto ¹⁰per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra.

¹¹In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà - ¹²a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

¹³In lui anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, ¹⁴il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.

Mt 25,31-34

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, *benedetti* del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo.

Leggiamo i testi

L'incipit dei primi due testi (“Sia benedetto...”; “Benedetto...”) ci avverte che siamo di fronte a una *confessio laudis*. Il destinatario della lode: Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo”. Anche nel testo di Matteo troviamo l’espressione “benedetti”, riferita, da Gesù ai destinatari del Regno preparato dal Padre “fin dalla creazione del mondo”.

“Sia benedetto...”. La ragione della lode:

- Per il testo di Pietro: l’azione di Dio, ispirata dalla “sua grande misericordia”. Il riferimento
 - al passato: “ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce”
 - al presente: “essa (l’eredità) è conservata nei cieli per voi
 - al futuro escatologico: “in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell’ultimo tempo”.
- Per il testo di Efesini: la benedizione in Cristo che si manifesta nella
 - Elezione e predestinazione “a essere per lui figli adottivi” (cfr Rm 8,28-30)
 - Redenzione (perdono delle colpe)
 - Offerta di una eredità, della quale ci è data una caparra “nel sigillo dello Spirito”

Pietro scrivendo ai fedeli che vivono come “stranieri” e “dispersi” in varie parti del mondo (cfr 1Pt 1,1) parla di una “rigenerazione”, legata a “una speranza viva”, precisata come “un’eredità che non si corrompe” (incorruttibile), perché “conservata nei cieli”, che “non si macchia” (incontaminata) perché accolta nella fede, che “non marcisce” (indistruttibile) perché è un patrimonio che raggiunge la vita stessa di Dio (1Pt 1,4). La “speranza viva”, un’eredità promessa, che rigenera la vita è procurata dalla Pasqua di Gesù Cristo (1Pt 1,5).

Il riferimento all’immagine della generazione per illustrare l’impatto decisivo della Pasqua di Gesù sulla esistenza degli uomini ricorda che la “speranza viva” non è prodotta dalla “carne e dal sangue” degli uomini, non è progettata dalla loro intelligenza, ma ricevuta come “dono dall’alto”, come grazia di Dio, per questo bene promettente e solido, al quale possiamo affidare il compimento delle nostre tante speranze, perché non è estraneo a noi, al nostro desiderio, alle nostre speranze, non soccombe di fronte alle prove della vita, perché ci offre sempre una ragione per guardare oltre, ci ricorda che l’amore di Dio è prima, ci precede, non viene più ritirato né può essere smentito da quello che capita nella vita.

L’amore di Dio che “ha rigenerato la nostra vita mediante la risurrezione di Gesù Cristo” è presentato come “grande misericordia”. La misericordia è la risposta che Dio dà al peccato dell’uomo.

Scriva Papa Francesco: «Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono», MV, 3); una risposta che ha il volto di Gesù. Ancora Papa Francesco: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre... Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth» (MV, 1).

Il testo di Efesini ci ricorda che la “grande misericordia di Dio” ha una lunga storia; non entra in azione solo con la “rigenerazione” degli uomini, perché inizia molto prima, con l’elezione degli uomini “prima della creazione del mondo, in Cristo”, dando in questo modo seguito alla stessa predestinazione di Gesù (cfr.1Pt 1,20 «fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi»; Col 1,15-16: «Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e in terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è

prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono»). Nell’impatto con la storia degli uomini la misericordia di Dio offre agli uomini “il perdono delle colpe”, con la morte di Gesù (“mediante il suo sangue”).

L’offerta di Dio ha la misura della “ricchezza della sua grazia” e si “riversa con abbondanza” sugli uomini.

“Venite benedetti del Padre mio. Ricevete in eredità il regno preparato...”.

Il testo di Matteo ci proietta nel futuro escatologico, che compie la decisione originaria di Dio (“prima della creazione del mondo”) riguardo all’umanità (averci accanto a sé come figli, a immagine del Figlio, Gesù). A beneficiare di questa eredità sono coloro che nella vita avranno soccorso “i fratelli più piccoli (più bisognosi) di Gesù”.

Meditiamo la Parola

Osserviamo nei tre testi l’azione di Dio, la presenza di Gesù Cristo e la ricaduta dell’azione di Dio nella nostra esistenza.

L’azione di Dio ha noi come destinatari ed è ispirata da “un disegno di amore”, si distende per l’intero cammino della creazione, dagli inizi promettenti, durante il suo tortuoso e drammatico percorso, fino al compimento positivo. L’azione di Dio ci rivela che il cammino dell’umanità sta sotto il segno dell’amore di Dio, un amore che non arretra nemmeno di fronte al rifiuto, anzi proprio in questa situazione si esprime al meglio, come misericordia, amore che soccorre, pone rimedio a una situazione che appare irrimediabilmente compromessa, che rigenera (ricrea) la vita e prepara un futuro buono (“per una speranza viva, un’eredità che non si corrompe”).

La presenza di Gesù Cristo

Nell’azione di Dio a nostro favore Gesù è presente fin dall’inizio, scelto da Dio (“predestinato”) a essere “il primogenito di tutta la creazione”, Colui che rende possibile la creazione e costituisce il prototipo dell’uomo che Dio ha in mente (“conforme all’immagine del Figlio suo”, Rm 8,29), interviene nella storia degli uomini per riscattarla dalla deriva cui è condannata dagli stessi uomini e condurre le persone che lo hanno soccorso nei “più piccoli” all’approdo di quel regno che il Padre da sempre ha preparato.

La ricaduta dell’azione di Dio nella nostra esistenza

Nel testo di Pietro (“Perciò...”, vv 6.8c) si parla di una gioia piena e indicibile (“siete ricolmi di gioia... esultate di gioia indicibile e gloriosa”),

Nel testo di Pt: "Perciò..." (vv 6.8c). L’impatto che l’azione di Dio ha sulla nostra vita è la possibilità di sperimentare la gioia piena ("siete ricolmi di gioia"), tanto sorprendente da non poter essere raccontata ("indicibile"), perché godibile in situazioni che di per sé non dovrebbero favorirla, ma impedirle, o perché negative (“anche se ora dovete essere, per un po’ di tempo afflitti da varie prove”) o perché incomplete (“mentre raggiungete la meta della vostra fede, la salvezza delle vostre anime”).

Di quale gioia si tratta? È la gioia di Gesù e che si esprime in una parola di benedizione rivolta al Padre ("Ti rendo lode, o Padre...", Mt 11,25), quando la constatazione del fallimento del suo ministero nei villaggi del lago ("Guai....., Mt 11,20"), non gli impedisce di riconoscere che il Padre opera anche in quella situazione fallimentare e trova persone aperte alla sua azione (“le hai rivelate ai piccoli, Mt 11”).

È la serenità del salmista che "non teme alcun male", anche quando è costretto a "camminare in una valle oscura", perché il Signore "è con lui" (Sal 22) e "gli dà sicurezza"; che "riposa sicuro", perché il Signore veglia su di lui", sa che il Signore "non lo abbandonerà nel sepolcro" (Sal 16).

È l’esultanza di Maria perché Dio s’interessa a lei, che si sente povera ("ha guardato all’umiltà della sua serva"), opera suo favore ("grandi cose ha fatto in me") e perché s’interessa ai poveri, agli oppressi della storia.

É la gioia, piena di stupore, che prova Zaccheo, lui capo dei pubblicani e ritenuto "un peccatore" dai suoi concittadini, quando Gesù si autoinvita a casa sua («scese in fretta e lo accolse pieno di gioia», Lc 19,6).

Nel testo paolino: un'esistenza non più prigioniera delle colpe commesse, perché raggiunta dal perdono e riscattata dal male, perché abitata dalla ricchezza della grazia di Dio, offerta generosamente ("riversata in abbondanza su di noi") e perché ha un futuro di vita, una destinazione, in quanto le è riservata un'eredità, di cui lo Spirito Santo é anticipatore ("caparra").

"... E fece loro tuniche di pelli e li vestì" (Gn 3,21)

Leggiamo il testo

Il contesto del gesto di Dio è Gn 3, dove si parla del peccato di Adamo. Gn 3 è inserito nel complesso di Gn 1-11, che sviluppa una riflessione sulla nascita/crescita non solo del peccato dell'uomo, ma anche della misericordia di Dio:

- nel racconto su Caino e Abele il testo si chiude non con una condanna, ma con un gesto di Dio a protezione di Caino («Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse», Gn 4,15);
- La narrazione del diluvio si chiude con il solenne impegno da parte di Dio di non distruggere più il mondo («Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto», Gn 8,21);
- Il racconto della torre di Babele (Gn 11,1-9) si chiude con la vocazione di Abramo (Gn 12, 1-3), con la quale Dio benedirà "tutte le famiglie della terra", offrendo a lui un "nome" diverso da quello che gli uomini avevano cercato di darsi da soli («Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra», Gn 11,4).

La narrazione è suddivisa in 4 scene:

La tentazione (3,1-7)

«¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture».

E' condotta dal serpente con un intelligente crescendo psicologico: la domanda iniziale stravolge il senso del comandamento: mentre Dio ha affermato «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire», (Gn 2,16-17), il serpente parla di proibizione totale («Non dovete mangiare di alcun albero del giardino»). La donna, nonostante il tentativo di difesa, cade nella trappola tesa dal serpente, il quale interpreta la disposizione di Dio come l'intenzione di impedire all'uomo di accedere alla sua condizione di unico detentore della “conoscenza del bene e del male”.

Il serpente pone in cattiva luce il comandamento, insinuando il sospetto che «invece che il simbolo della solidarietà di Dio, sia il segno di un'oscura prevaricazione» (P.A. Sequeri).

Il sospetto incrina la fiducia nell'intenzione buona di Dio nei confronti dell'uomo, che già era apparsa trasparente in alcuni segni: l'uomo creato "a immagine e somiglianza di Dio", oggetto di una cura

disinteressata da parte di Dio, il quale vedendo Adamo insoddisfatto, ci "ripensa", si lascia istruire dal suo desiderio e decide che l'uomo sia "maschio e femmina". Adamo ed Eva godono inoltre di una straordinaria confidenza con Dio (anche "dopo" s'incontrano durante il "passeggio" di Dio nel giardino. Per cui l'interdetto di Dio a non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, più che una minaccia andava interpretato come una protezione dell'uomo dal rischio mortale, dall'insostenibile peso della responsabilità di stabilire la differenza tra bene e male e della lotta da intraprendere per riconoscere e sconfiggere il male.

L'aver dato credito al "sospetto" del serpente "apre gli occhi" ad Adamo ed Eva, i quali però non scoprono per nulla il segreto della sapienza di Dio, ma restano colpiti dalla percezione della propria fragilità ("conobbero di essere nudi") cui cercano di porre in qualche modo rimedio («intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture», v 7).

La nudità "con vergogna" (diversamente da quanto segnalato in Gn 2,25: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna») dice la rottura di un rapporto di comunione, la paura dell'altro e anche di Dio. Il rimedio ha il senso di una difesa, di un nascondersi, l'uno di fronte all'altro ed entrambi di fronte a Dio.

«La "sapienza" che l'uomo ha conquistato è la follia di poter pensare che poche foglie di fico cucite insieme - la propria abilità tecnica - siano sufficienti a restaurare un rapporto ormai spezzato»¹

L'inchiesta (3,8-13)

«⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

La scena si apre con Dio che cammina nel giardino. L'immagine indica un Dio diverso da quello suggerito dal serpente, tanto da passeggiare familiarmente accanto agli uomini, i quali però si nascondono, perché nella loro considerazione Dio risulta come qualcuno di cui avere paura. Interpellati da Dio, Adamo incolpa la donna "che tu mi hai posto accanto", Eva il serpente "che l'ha ingannata". In realtà finiscono per incolpare Dio (in quanto la donna e il serpente sono creature di Dio).

Il giudizio (3,14-19)

«¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». ¹⁶Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà». ¹⁷All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!».

¹ L. MAZZINGHI, «...e fece loro tuniche di pelli...». La misericordia di Dio in Gn 3, in PSV 29 (1994), EDB, 16.

Fermiamo l'attenzione sulla frase rivolta al serpente («Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno») e sulla condanna dell'uomo e della donna.

Quanto Dio dice al serpente - considerato nella tradizione cristiana come "protovangelo" - indica il balenare della misericordia di Dio dentro una drammatica lotta contro il male.

Un Targum ebraico interpreta: «Porrò inimicizia tra te e la donna, tra i tuoi figli e i suoi figli. E avverrà, quando i suoi figli osserveranno la Legge e compiranno i comandamenti, ti prenderanno di mira, ti spezzeranno la testa e ti uccideranno. Ma quando essi trascureranno i comandamenti della Legge, tu li prenderai di mira, li morderai al tallone e li ferirai. Ma per i suoi figli vi sarà un rimedio, mentre per te, serpente, non vi sarà rimedio; perché essi sono destinati a fare la pace, nel giorno del Re Messia».

La condanna dell'uomo e della donna presenta un mondo di relazioni ormai compromesse: i due sono diventati nemici (v 16b) e nel mondo della vita è entrato il dolore (v 16a), la sofferenza (vv 17- 18) e la morte (v 19). Questo è contrario al progetto divino narrato in Gn 2.

Va notato che Dio "maledice" solo il serpente e non Adamo ed Eva, sui quali resta la sua "benedizione": la terra non cessa di offrire il cibo, né il grembo della donna di partorire figli. Non viene meno neppure il legame di reciproca attrazione fra l'uomo e la donna che fa' di loro "una sola carne".

«La maledizione del serpente non muta segno alla benedizione di Dio» (P. A. Sequeri)

L'esclusione dal giardino (3,20-24)

«²⁰L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi. ²¹Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì. ²²Poi il Signore Dio disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!». ²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita».

In questa scena, apparentemente solo negativa, tre aspetti rimandano alla misericordia di Dio.

- Il v 20 «l'uomo chiamò la sua donna Eva (vita), perché essa fu la madre di tutti i viventi». L'affermazione esprime la speranza dell'uomo, che, nonostante il peccato, egli possa continuare a vivere, proprio grazie alla maternità di Eva, la quale, prima del peccato è chiamata semplicemente "donna". All'annuncio della morte (v 19) segue in tal modo la fiducia nella vita, basata sulla parola divina del v 15. Infatti, quando Eva darà alla luce il primo figlio (Caino), dirà: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore» (Gn 4,1).

- L'azione di Dio a favore di Adamo ed Eva: «il Signore Dio fece all'uomo e alla sua donna tuniche di pelli e li rivestì» (3,21). L'uomo e la donna si scoprono "nudi", spogliati della loro dignità, minacciati, nemici l'uno per l'altro; le cinture di foglie di fico sono un tentativo di porre rimedio a una situazione ormai compromessa. Dio va incontro all'uomo e alla donna, si prende cura di loro; non li caccia dal giardino "nudi", ma, come farà in seguito con Caino, rende possibile la ripresa di un rapporto con lui (cfr Gn 4,26b: «A quel tempo si incominciò ad invocare il nome del Signore»).

- La riflessione di Dio prima della cacciata: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre» (3,22). L'uomo in qualche modo ha ottenuto ciò che il serpente gli aveva prospettato: si è messo al posto di Dio, gli manca solo l'immortalità per uguagliarlo. La decisione di Dio di allontanarlo dall'albero della vita non rappresenta solo una punizione, ma anche «l'astensione di un bene che l'uomo, nella sua attuale situazione; non sarebbe in grado di reggere» (G. von Rad).

L'aver assaggiato infatti il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ha procurato all'uomo solo l'esperienza della nudità, della violenza reciproca, del desiderio mortificato. Per questo motivo Dio vuole l'uomo lontano dall'albero, per evitargli la ripetizione di un'esperienza dolorosa, per metterlo al riparo dalla sua stoltezza.

Meditiamo la Parola

1. Il gesto di Dio - fare un vestito per l'uomo - è significativo per il contesto in cui è posto e per quello che rappresenta. Il contesto è quello della trasgressione del comandamento di Dio da parte di Adamo e di Eva, con il quale l'uomo dichiara la propria sfiducia nei confronti di Dio, sospettato di prendersi cura più di Se stesso che dell'uomo, di prevaricare, con il suo comandamento, sull'uomo.

L'aver dato ascolto al sospetto insinuato dal serpente, trasgredendo il comando di Dio di non mangiare i frutti dell'albero che sta in mezzo al giardino, pone l'uomo in una situazione di estrema e drammatica debolezza, di cui la nudità è emblema. Nemmeno le cinture con foglie di fico con le quali l'uomo tenta in qualche modo di far fronte a questa situazione sono in grado di "salvarlo".

Dio risponde all'incredulità dell'uomo che rende insopportabile la vita, con un gesto di accudimento e di protezione, che dice come la cura di Dio per la vita dell'uomo rappresentata dalla benedizione iniziale non viene meno, consentendo in questo modo all'uomo di vivere la propria esistenza nella speranza.

E' un gesto che Dio ripete ogni volta che si trova di fronte l'uomo ferito dall'incredulità istruita dal sospetto nei suoi confronti. Nella parabola lucana del padre misericordioso (Lc 15,11-32) le prime parole che il padre pronuncia di fronte al figlio che è tornato dopo la deludente esperienza di una libertà rivendicata contro di lui, rimandano a questa antica rivelazione: «Presto portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare...».

La storia della relazione tra Dio e l'uomo (la storia della salvezza) può essere letta con l'immagine di Dio che "riveste" l'uomo. E' una storia che va dalla nudità di Adamo ed Eva all'abito della sposa, "adorna per il suo sposo" (cfr Ap 21,2), abito "di lino puro e splendente" (cfr Ap 19,8).

Dio risponde così all'incredulità dell'uomo che lo sfiducia, al sospetto che lui sia nemico della libertà dell'uomo, del suo sconfinato desiderio di vita, non prendendo le distanze con la condanna, la rottura di ogni relazione, ma mantenendo sull'uomo la sua benedizione, "accudendo" l'uomo con inesauribile tenerezza, proprio come fanno ogni padre e ogni madre.

2. Il comportamento di Dio di fronte al peccato di Adamo obbliga a rivedere un'immagine di Dio, ancora molto diffusa, che fa dipendere il suo modo di relazionarsi all'uomo a partire dall'uomo, dal suo atteggiamento nei suoi riguardi; un'immagine dove risulta decisivo l'uomo, con il suo atteggiamento. La revisione imposta è radicale, perché Dio si rivolge all'uomo a partire solo da Se stesso, dal proprio inesauribile desiderio di aver cura di lui, di garantirgli la vita, anche quando questi consente al sospetto di insinuarsi nel suo cuore e di condurlo all'incredulità.

Può essere utile meditare il testo di Os 11,1-9, dove Dio parla come un padre, anche se alcune sue attenzioni per il figlio corrispondono più a un comportamento materno. Lo schema: il padre genera ed educa il figlio, che però si ribella; il padre allora decide di allontanarlo, ma l'amore paterno è più forte.

In Ger 31,20 Dio non ha alcun timore a confessare: «Non è un figlio carissimo per me Efraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, m'è ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza».

“Eterna è la sua misericordia (Salmo 136)

¹ Alleluia.

Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.

² Lodate il Dio degli dèi:
perché eterna è la sua misericordia.

³ Lodate il Signore dei signori:
perché eterna è la sua misericordia.

⁴ Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.

⁵ Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia.

⁶ Ha stabilito la terra sulle acque:
perché eterna è la sua misericordia.

⁷ Ha fatto i grandi luminari:
perché eterna è la sua misericordia.

⁸ Il sole per regolare il giorno:
perché eterna è la sua misericordia;

⁹ la luna e le stelle per regolare la notte:
perché eterna è la sua misericordia.

¹⁰ Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti:
perché eterna è la sua misericordia.

¹¹ Da loro liberò Israele:
perché eterna è la sua misericordia;

¹² con mano potente e braccio teso:
perché eterna è la sua misericordia.

¹³ Divise il mar Rosso in due parti:
perché eterna è la sua misericordia.

¹⁴ In mezzo fece passare Israele:
perché eterna è la sua misericordia.

¹⁵ Travolse il faraone e il suo esercito nel mar
Rosso:

perché eterna è la sua misericordia.

¹⁶ Guidò il suo popolo nel deserto:
perché eterna è la sua misericordia.

¹⁷ Percosse grandi sovrani
perché eterna è la sua misericordia;

¹⁸ uccise re potenti:
perché eterna è la sua misericordia.

¹⁹ Seon, re degli Amorrei:
perché eterna è la sua misericordia.

²⁰ Og, re di Basan:
perché eterna è la sua misericordia.

²¹ Diede in eredità il loro paese;
perché eterna è la sua misericordia;

²² in eredità a Israele suo servo:
perché eterna è la sua misericordia.

²³ Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:
perché eterna è la sua misericordia;

²⁴ ci ha liberati dai nostri nemici:
perché eterna è la sua misericordia.

²⁵ Egli dà il cibo ad ogni vivente:

²⁶ Lodate il Dio del cielo:
perché eterna è la sua misericordia

.Leggiamo il testo

Il genere: il salmo «è lode riconoscente, rendimento di grazie ammirato»¹. Il salmo si sviluppa in forma litanica, cioè con la stessa risposta a ogni invocazione; una forma che conferisce al testo “unità di sentimento e unità tematica”. Il sentimento che ritroviamo nel salmo è un’ammirazione gioiosa, manifestata con giubilo. La forma litanica rappresenta «il principio formale di unificazione»²; ci rivela che a ispirare l’azione di Dio è “la sua misericordia” (lealtà, benevolenza, amore).

L’evento centrale del salmo è l’esodo con le sue tappe significative (la liberazione dalla schiavitù, il cammino nel deserto e l’ingresso nella terra promessa).

Il salmista parte dell’esperienza storica, dove si manifesta la misericordia di Dio e risale all’indietro fino alla creazione, che in questo contesto appare non tanto un prologo, ma evento stesso di questa storia.

La composizione. Un invitorio, il racconto dell’azione di Dio, la ripresa dell’invitorio

- L’invitorio (vv 1-3)
- Il racconto dell’azione di Dio (vv 4-25)
 - L’azione creatrice (vv 4-9)
 - La liberazione e l’esodo (vv 10-22)
 - Dalla vicenda di un popolo alla esistenza quotidiana di ogni vivente (vv 23-25)

¹L. A. SCHÖKEL – C. CARNITI, *I Salmi 2*, Borla, Roma 1993, 740.

² ID., 745.

- La ripresa dell'invitatorio (v 26)

L'invitatorio e la sua ripresa a conclusione del salmo

Il salmista invita a lodare il Signore ("lodate"), indicando la ragione ("perché eterna è la sua misericordia"). Cfr Sal 106,1;107,1; 118,1-4. Si tratta del ritornello che Giuda i suoi soldati cantano dopo la vittoria in 1Mac 4,24.

L'azione creatrice di Dio

L'azione creatrice di Dio non è intesa semplicemente come un produrre qualcosa, ma come un creare "con sapienza". La sapienza creatrice di Dio si manifesta nel dare stabilità alla terra ("ha stabilito la terra sulle acque"), nell'assegnare un compito ai grandi luminari (al sole "per regolare il giorno", alla luna e alle stelle "per regolare la notte").

Il modo con cui il salmista racconta, riassumendola, l'azione creatrice di Dio è in sintonia con Gn 1. Anche in quel racconto l'azione creatrice di Dio è intesa come un dare ordine alla terra e al cosmo.

Nel salmo l'azione di Dio è osservata dal versante del salmista. Se nel racconto di Gn 1 è Dio, che osservando l'opera compiuta, ne rileva la bontà, la bellezza, l'utilità (il racconto è scandito dal ritornello «Dio vide che era cosa buona»), qui è l'uomo che esprime la propria ammirazione per quanto Dio ha operato e vi riconosce il suo amore, la sua grazia.

Il salmista nell'azione creatrice di Dio «scopre non soltanto la bellezza e la sapienza di Dio, ma il suo amore del tutto gratuito»³.

Il testo di Sap 11,24 interpreta bene questo amore di Dio verso tutte le sue creature: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formato».

La liberazione e l'esodo

L'azione di Dio a favore di Israele è descritta in tre tempi: uscita dall'Egitto, con il passaggio del mar Rosso (vv 10-15), il cammino nel deserto (vv 16-20), l'ingresso nella terra promessa (vv 21-22).

L'azione di Dio che libera Israele dalla schiavitù in terra d'Egitto, costituisce il popolo in una nuova condizione, lo lega a sé, diventa il *suo* popolo e lo pone al suo servizio (*suo* servo). Se in Egitto Israele svolgeva un servizio da schiavo, ora lo svolge da popolo libero, perché "alleato" di Dio.

Dalla vicenda di un popolo alla vita quotidiana di ogni vivente

Il salmista abbandona la vicenda di un popolo per osservare l'azione di Dio a favore di "ogni vivente": Dio, il datore della libertà al suo popolo, dà a tutti il pane necessario per vivere, accompagna il cammino di ogni vivente.

Per il salmista «la stessa misericordia che guida per il deserto è quella che provvede il cibo a ogni mortale. In più, non sarebbe perpetua questa misericordia se si restringesse nei limiti di spazio e di tempo di un solo popolo»⁴.

La destinazione universale della misericordia di Dio lascia aperto il salmo, capace di nuove azioni che la manifestino ulteriormente, «disponibile per nuovi atti degni di lode e di riconoscenza»⁵.

³ B. MAGGIONI, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, "Vita e Pensiero", Milano 2002, 249.

⁴ L. A. SCHÖKEL – C. CARNITI, *I Salmi 2*, op.cit. 746-747.

⁵ ID., 136.

Meditiamo la Parola

Alcuni percorsi

Proprio perché il salmo resta aperto, proviamo segnalare altre azioni di Dio, conservando il ritornello “perché eterna è la tua misericordia”: le azioni che Dio ha compiuto e compie nella nostra esistenza, nella vita della Chiesa, nel cammino dell’umanità. una narrazione che scorge nelle pieghe degli avvenimenti la presenza di Dio, l’azione del suo amore misericordioso.

Il “denominatore comune del salmo è la misericordia inesauribile (“eterna”). La misericordia «brilla in ogni versetto di questo salmo» (Cassiodoro).

Il salmista riconosce un amore che si è manifestato nelle pieghe della storia umana, nei suoi inizi (la creazione), nella vicenda di un popolo (la liberazione d’Israele) e nell’esistenza quotidiana di ogni vivente. Un riconoscimento, quello del salmista, che percepisce in queste azioni della misericordia di Dio una pienezza inesauribile (“eterna”), per questo sempre aperta, disponibile a ulteriori manifestazioni.

La pienezza della misericordia di Dio si esprime definitivamente in Gesù Cristo. Lo segnala l’evangelista Giovanni nel prologo, quando rileva che Mosè ha potuto dare soltanto la Legge («la Legge fu data per mezzo di Mosè», 1,17), mentre “la grazia e la verità” sono diventate realtà in Gesù (v 17b); e «dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (v 16).

Il Sal. 136 «inanna alcune sfaccettature di questa pienezza, Gesù conduce la serie al suo culmine. In un certo modo, la suggella, poiché Lui possiede la pienezza; in un altro senso, la apre a nuove dimensioni di “altezza, di larghezza e lunghezza”. Perché anche Lui è inesauribile»⁶.

Di fronte a questa manifestazione dell’inesauribile misericordia di Dio non ci resta che fare nostra la preghiera che Paolo rivolge al Padre per i cristiani di Efeso:

«Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e in terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria (del suo amore misericordioso che si rende presente e opera nella storia degli uomini), di essere potentemente rafforzati nell’uomo interiore, mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e di conoscere l’amore di Cristo (la pienezza dell’inesauribile misericordia di Dio) che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (della sua misericordia inesauribile)» (Ef 3,14-19).

⁶ ID., 749-750.

**«Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno...Oggi con me sarai nel paradiso»
(Lc 23,34.43)**

«³³Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifisero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. ³⁵Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". ³⁶Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: ³⁷"Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". ³⁸C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. ³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". ⁴²E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". ⁴³Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso"».

Leggiamo il testo

Gesù sulla croce celebra la sua Pasqua, compie il suo passaggio al Padre, non da solo, ma con chi sta compiendo contro di lui la violenza estrema («Padre perdonali perché non sanno quello che fanno») e con un malfattore («Oggi sarai con me nel paradiso»).

- La pasqua di Gesù
- La pasqua del malfattore

La **pasqua di Gesù**. Gesù non muore minacciando, ma implorando il perdono da Dio su chi lo sta uccidendo. Quello di Gesù è il morire *per i* (a causa, a favore di) peccatori («morì per i nostri peccati»); di chi non cerca fino all'ultimo di salvare se stesso, ma si fa carico dell'altro, anche se gli è ostile; di chi non chiede a Dio di difenderlo dai suoi persecutori, di annientare i suoi nemici, ma di concedere loro il perdono e di far posto nella sua casa a chi di loro lo chiede («oggi sarai con me in paradiso»).

Nel modo di stare in croce da parte di Gesù ritroviamo il volto del Dio cristiano: un Dio che sembra in balia degli uomini, inerme, incapace di difendersi dalle contestazioni, un Dio tuttavia, che anche in questa sua debolezza si rivela come il "più forte", non perché alla fine ribalta la situazione a proprio favore, si prende la sua rivincita, sbaragliando chi lo ha sfidato e messo in difficoltà, ma perché con questo suo modo di fare confonde l'uomo, lo provoca a interrogarsi, lo costringe a rientrare in se stesso, a stare di fronte alla propria umanità con coraggio, senza menzogna, a porsi le domande decisive, che mai si era posto prima (cfr il dialogo tra Pilato e Gesù in Gv 18,28-38).

Dal racconto di Luca emerge il volto di un Dio che si tiene vicino le persone, anche quando queste prendono le distanze. Dio fa questo col perdono, l'offerta del "paradiso", il "giardino" dove possono ritrovarsi come era all'origine. Nel "paradiso", da dove Adamo se ne era andato, Dio e l'uomo sono nuovamente l'uno con l'altro, possono "passeggiare insieme nella brezza del giorno", senza che l'uomo si nasconda per paura (cfr Gen 3,8), tornano a parlarsi con fiducia. Dio sta con l'uomo sulla croce, perché l'uomo torni con lui nel "giardino", nel Regno, libero da ogni paura; non si allontanerà più dall'uomo né questi da Dio, perché Dio trova la propria delizia nello stare con i figli dell'uomo (cfr Prov 8,31), perché l'uomo gli ha rapito il cuore ed è diventato il suo paradiso (cfr Ct 4,9-13). Per questo Dio, vicino al nostro albero che da' la morte, pianta il suo che ci offre la vita.

Il giardino degli inizi riabitato da Dio e dall'uomo diventa la Gerusalemme degli ultimi giorni, che scende dal cielo, bella come una sposa pronta per il suo sposo (cfr Ap 22,1ss).

Gesù sulla croce annuncia il vangelo del Regno non con la sua parola autorevole e potente né con i suoi gesti che suscitano meraviglia, provocano la lode a Dio, ma col suo morire, che agli occhi dei capi d'Israele, dei soldati e dell'altro malfattore appare come prova inequivocabile dell'inaffidabilità della sua

persona, della sua proposta di salvezza (come può salvare gli altri uno che non riesce a salvare se stesso?), della falsità e arroganza della sua pretesa di rappresentare Dio in modo singolare, irripetibile (se è il Cristo di Dio, Dio non lo può contraddire in modo così clamoroso).

La **pasqua del malfattore**. Il fatto di essere un malfattore fa pensare a un uomo che era vissuto ai margini della legalità, che conosceva e praticava solo la legge del più forte, che ora si trova a dover soccombere a chi è risultato più forte di lui. Un uomo che non ha mai incontrato l'amicizia, ma solo la complicità. In questa situazione che poteva determinare in lui rabbia, risentimento contro chi l'aveva ridotto in quelle condizioni, vede Gesù che soffre con mansuetudine, che non reagisce agli insulti con altri insulti; scopre che non esiste solo la violenza, ma anche un tipo di uomo nuovo, che non adotta la logica della forza, non ragiona solo in termini di contrapposizione violenta, di vendetta. Questa scoperta lo aiuta a vedere le cose in modo nuovo, a ritrovare l'onestà, la giustizia, nelle persone («Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male»); suscita in lui un bisogno di amicizia, di prossimità, con quest'uomo, che sta soffrendo con lui, anche se non ha vissuto come lui («Gesù ricordati di me»).

Dalla scoperta che rimette in gioco la sua umanità, che lo fa accostare amichevolmente, con fiducia, a Gesù, quest'uomo capisce che nell'uomo crocifisso che gli è accanto si manifesta in qualche modo la potenza di Dio, si rivela un modo di vivere diverso da quello che lui ha conosciuto e praticato, dove non si parla il linguaggio della sopraffazione, della violenza, del sospetto e della complicità, ma della fiducia, dell'accoglienza amichevole.

Quel modo di avvicinarsi a Gesù aiuta il malfattore a rifare il tessuto di relazioni della sua vita, alimentate dalla fedeltà, dalla solidarietà, dall'attenzione reciproca. Dietro questo sta Dio, che si rivela in un nuovo tipo di umanità, amichevole, fiduciosa, dignitosa nella sofferenza, capace di andare incontro all'altro; sta un Dio che non si sottrae al desiderio di un uomo che ha capito tutto questo trop-po tardi e che ora non vede altro futuro per sé che il domandare di poter usufruire di questa nuova realtà, che gli sta davanti più forte della stessa morte cui è condannato, perché garantita da quell'uomo, Gesù, che agli occhi degli altri non è in grado di garantire di se stesso, della propria vita.

Meditiamo la Parola

Ci poniamo una domanda: noi, i discepoli di Gesù che pasqua siamo chiamati a celebrare?

Celebriamo la pasqua per imparare a stare accanto a Gesù come il malfattore, lasciandoci cambiare il cuore dal suo modo inedito e, agli occhi dei tanti, perdente, di tenersi vicino le persone, che rifiuta ogni forma di ritorsione, di vendetta. Per imparare a rivolgerci a Gesù crocifisso con la fiducia del malfattore, con le sue stesse parole (“ricordati di me”) quando la nostra umanità sembra compromessa dal male, la nostra vita segnata dalla confusione e dalla sconfitta; quando non riusciamo a intravedere un futuro promettente, perché sappiamo che solo lui “si ricorda” di noi, sa prendersi cura della nostra storia, della quale a volte ci vergogniamo, sa accoglierci anche quando ci sentiamo lontani da lui.

Si parla molto oggi di perdita del senso del peccato; un po' meno si parla della perdita del senso della grazia che ci anticipa e ci sorprende. Ci manca spesso la memoria e quindi l'esperienza della grazia, della Parola, che, ascoltata, trafigge il cuore (cfr At 2,37) e suscita la domanda della coscienza autenticamente penitente, posta dalle folle in ascolto di Giovanni il Battista (cfr Lc 3,10) e dallo stesso Paolo: «Che cosa devo fare Signore?» (At 22,10).

Si tratta d'imparare a “volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto” (Gv12,32) per dar vita a un incontro nel quale ci lasciamo attrarre dal Signore in un cammino di conversione, che prima di riguardare i “costumi” (il comportamento) investe la fede, perché ricuperi il senso dell'azione della grazia, la sorpre-

sa di questa presenza buona di Dio che si prende cura di me, della mia vita, la disponibilità fiduciosa a lasciarsi istruire da questa azione della grazia di Dio.

Il modo di stare in croce da parte di Gesù ci consegna la modalità credente di testimoniare questa immagine inedita di Dio, della vita: un dire Dio, il vangelo, che accetta anche il silenzio, la contestazione, il martirio e che per questo non è ritenuto meno capace di “parlare”, di far fronte alle sfide lanciate da più parti alla capacità del vangelo di Gesù di dare senso alla vita dell'uomo.

La situazione di estrema debolezza, d'impossibilità a testimoniare in modo convincente Dio in cui si trova Gesù; la sua scelta di restare in questa situazione, di testimoniare un Dio che non è quello che i suoi interlocutori sembrano comprendere, accogliere, di parlare di Lui col silenzio, con un amore che non si rifugia nelle cose, ma che si esprime con il dono della vita, sono riferimenti imprescindibili per noi suoi discepoli, che sempre più frequentemente sperimentiamo la stessa situazione di Gesù e che, magari, siamo tentati di concludere che in questa situazione è impossibile aver cura della causa di Dio, del vangelo di Gesù, perché sembrano venir meno le condizioni per dire Dio, i nostri interlocutori sembrano impermeabili non solo alle nostre parole, ma anche alla testimonianza che offriamo, con il dono, generoso e gratuito, della nostra vita.

L'invito che viene dal Signore è a non ritenere queste situazioni irrecuperabili alla buona causa del vangelo, impossibili ad essere raggiunte dalla cura dell'amore di Dio; a restare in queste situazioni con la fede che sa accettare non come sconfitta il silenzio apparente della propria testimonianza, con la carità che rifiuta di lasciar spazio al risentimento, al giudizio pesante, per continuare a parlare il linguaggio pacato del dono di sé fino alla fine, con la speranza che anche i cuori più lontani, più inaspriti e più decisi nel prendere le distanze da Dio, dal vangelo di Gesù, possano riconoscere come "buona notizia" per la loro vita quella di un Dio che ha cura di loro, attraverso la croce di Gesù.

E questo anche grazie alla nostra testimonianza, che a noi sembra troppo fragile per essere colta e apprezzata.

“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt 5,7)

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della
giustizia,

perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi
perseguitano e, mentendo, diranno ogni sorta
di male contro di voi per causa
mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la
vostra ricompensa nei cieli. Così infatti
perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Leggiamo il testo

La beatitudine che parla dei misericordiosi appartiene al brano più ampio delle Beatitudini (5,1-11) che introduce il primo dei 5 grandi discorsi di Gesù, dove l'evangelista Matteo raccoglie gli insegnamenti di Gesù. Il primo discorso è denominato “Discorso della montagna” (Mt 5-7). La collocazione di questo discorso (dopo l'annuncio del Regno da parte di Gesù e la chiamata alla sua sequela dei primi quattro discepoli) chiarisce il senso delle parole di Gesù. Il discorso della Montagna parla anzitutto della presenza del Regno di Dio in mezzo agli uomini e delinea la figura del discepolo, di chi accoglie il Regno nella sua vita. Ora il Regno che si fa presente in mezzo agli uomini è Gesù stesso.

Le Beatitudini dipingono il ritratto di Gesù e il nostro di discepoli

“Beati i misericordiosi”.

La parola *beati*, traduce un termine ebraico che letteralmente significa "felicità", "prosperità", "auguri a...", "mi congratulo con te...". Esprime a un tempo l'elogio fatto a quelle persone che progettano la propria vita in modo sapiente e l'annuncio di una grande felicità che le persone sperimentano quando sono raggiunte dall'azione di Dio. Nel discorso di Gesù la beatitudine è legata all'annuncio del Regno di Dio, della sua presenza a favore degli uomini, che si manifesta nella persona stessa di Gesù e nella sua azione. Dunque Gesù sembra dire: «Mi congratulo con coloro che sono raggiunti dal Regno di Dio, dalla sua azione a loro favore».

I *Misericordiosi* sono coloro che si lasciano guidare dalla misericordia.

Scrivono Papa Francesco nella *Misericordiae Vultus*: «la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri» (n 9).

Gesù rappresenta la «misericordia incarnata» (Id. 8) di Dio. Scrive Paolo nella Lettera ai Romani: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». Gesù con la sua vita esprime, dà visibilità alla misericordia di Dio:

- Mc 6,10: «Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose». Gesù non resta indifferente di fronte a chi è in difficoltà, non si comporta come il ricco della parabola che non si fa carico di Lazzaro che mendica un pezzo di pane alla sua porta (cfr Lc 16,19-31)
- Gv 8,10-11: «Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?” ed ella rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù disse: “Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non

peccare più». Gesù, a differenza degli scribi e dei farisei, non chiude definitivamente, con una condanna senza possibilità di riscatto, ma offre alla donna una speranza per vivere, per recuperare la relazione d'amore.

- Lc 23,34: «Gesù diceva: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”». Gesù interrompe il percorso perverso della violenza (a violenza segue violenza).

Meditiamo la Parola

Possiamo esprimere al misericordia, essere uomini e donne di misericordia? Guardando a Gesù, imparando da Lui a

- Superare l'indifferenza nei confronti delle persone, soprattutto di quelle che sono in difficoltà. Papa Francesco nel suo messaggio per la giornata della pace, scrive: «L'indifferenza nei confronti del prossimo assume diversi volti. C'è chi è ben informato, ascolta la radio, legge i giornali o assiste a programmi televisivi, ma lo fa in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione: queste persone conoscono vagamente i drammi che affliggono l'umanità ma non si sentono coinvolte, non vivono la compassione. Questo è l'atteggiamento di chi sa, ma tiene lo sguardo, il pensiero e l'azione rivolti a sé stesso. Purtroppo dobbiamo constatare che l'aumento delle informazioni, proprio del nostro tempo, non significa di per sé aumento di attenzione ai problemi, se non è accompagnato da un'apertura delle coscienze in senso solidale. Anzi, esso può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi... In altri casi, l'indifferenza si manifesta come mancanza di attenzione verso la realtà circostante, specialmente quella più lontana. Alcune persone preferiscono non cercare, non informarsi e vivono il loro benessere e la loro comodità sorde al grido di dolore dell'umanità sofferente. Quasi senza accorgercene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete».
- Offrire nuove possibilità di riprendere, di ripartire. Spesso siamo intransigenti nei confronti di chi sbaglia, di chi non corrisponde alle nostre attese, tradisce la nostra fiducia. L'intransigenza ci porta a interrompere relazioni, collaborazioni, l'ascolto. Non si tratta di minimizzare, di far finta che non sia successo nulla (Gesù non minimizza l'adulterio della donna, perché parla chiaramente di peccato e la invita a non commetterlo più), ma di ridare fiducia, di consentire di riprendere il cammino.
- Coltivare la pratica del perdono, che è resistenza alle tentazione di rispondere al male con il male, alla chiusura con la chiusura, all'indifferenza con l'indifferenza. Il perdono non toglie di mezzo il male, che resta irreversibile, ma ricrea la condizioni per un nuovo inizio, per la ripartenza nelle nostre relazioni. Il perdono non è immediato, richiede un percorso.

Anzitutto domanda una rinuncia, a lasciar campo alla rabbia che si alimenta dentro di noi e che preme per manifestarsi (cfr salmo 37,8: «Rinuncia all'ira e deponi lo sdegno. Non irritarti, ne verrebbe del male»).

Un secondo momento: imparare a guardare all'altro con amore, con lo stesso sguardo di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,23; 33,11); ha compassione per i suoi figli, anche se lo abbandonano (cfr Ger 31,20; Lc 15,1-24); perdona i nostri peccati, anche se fossero come scarlatto e li rende bianchi come neve, riconciliandosi con noi (cfr. Is, 1,18). Questo secondo e risolutivo passaggio non è nelle nostre disponibilità, è solo di Dio, per questo va chiesto come grazia, come dono.

Ci rende capaci di offrire il perdono, la memoria che, prima di essere donatori di perdono siamo dei perdonati: «Chi non ha mai conosciuto il perdono su di sé, difficilmente potrà accordarlo ad altri» (E. Bianchi). Cfr. la parabola del servo spietato in Mt 18,21-35.

Cosa devo correggere, recuperare, in me, nel mio comportamento per diventare sempre di più, sull'esempio di Gesù, una persona misericordiosa?

“Salve, Regina, Madre di misericordia”

Salve Regina, Madre di misericordia,
 vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
 A te ricorriamo esuli figli di Eva,
 a Te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime.
 Orsù dunque, avvocata nostra,
 rivolgici a noi gli occhi tuoi misericordiosi.
 E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,
 il frutto benedetto del tuo seno.
 O clemente, o pia,
 o dolce Vergine Maria. Amen

Meditiamo questa antica e popolare preghiera a Maria alla luce della S. Scrittura. Il percorso della preghiera

Il saluto: “Salve” (“salute a te”). Ripetuto all’inizio e alla fine. I titoli (5)

- “Regina”. Maria per prima e più di tutti realizza in sé la promessa di Gesù ai discepoli: «Voi, siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l’ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele» (Lc 22,28.30).
- “madre della misericordia”. Il termine ebraico corrispondente - *rahamin* - fa riferimento al grembo materno, generatore di vita, e che evoca quella ricchezza di emotività, ostinazione e tenerezza che caratterizzano l’amore di una madre.
- “vita”. E’ il significato del nome della prima donna, Eva, “la madre di tutti i viventi”. A Maria viene riconosciuto il nome che appartiene alla sua e nostra antenata. Il riconoscimento non va inteso come identificazione, perché Eva è la madre dei viventi mortali, mentre Maria è la madre di Colui che è la Vita, il Vivente, Gesù; è la madre di coloro che Gesù ha strappato alla morte e che ha affidato a lei (cfr Gv 19,25-27).
- “dolcezza”. Il riferimento che può illuminare il senso di questo titolo è a Noemi, di cui si parla nel libro di Rut. Noemi è la nonna di Jesse, padre di Davide, da cui discenderà il Messia d’Israele. Noemi, il cui nome significa “gioia, letizia”, tornata, dopo aver perso il marito, dall’esilio a Betlemme, chiede che sia cambiato il proprio nome: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l’Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Piena me ne ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l’Onnipotente mi ha reso infelice?» (Rut 1,20-21). Maria può conservare il titolo di “dolcezza” perché “l’Onnipotente ha fatto grandi cose per lei” (cfr Lc 1,49).
- “speranza nostra”. Il riferimento biblico è Ez 37,1-14, dove il Signore spiega al profeta Ezechiele la spaventosa visione della valle piena di ossa aride: «Figlio dell’uomo, queste ossa sono tutta la casa d’Israele. Ecco, essi vanno dicendo: “Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti». Maria è la “speranza nostra”, perché non delude chi si rivolge a Lei, perché è Colui che ha generato Gesù, la speranza dell’umanità.

La triade “vita, dolcezza, speranza nostra” rappresenta una traccia della storia della salvezza: “vita” ci riporta all’inizio di questa storia, ad Eva; “dolcezza” a una situazione determinata dalla presenza di Dio; “speranza” al futuro, che in riferimento a Ez 37,1-14, appare come un futuro di vita piena, riscattata definitivamente dalla morte.

Alla luce di questo il “salve”, ripetuto due volte, assume il significato di un riconoscimento grato a Maria, per il “ruolo” svolto da Lei nella storia della salvezza, perché il suo “sì” all’angelo Gabriele ha consentito la realizzazione del disegno di salvezza di Dio sull’umanità, speranza per la stessa umanità.

La supplica

I promotori della supplica: “i figli di Eva” che si sentono esuli, lontani dalla propria patria e in una condizione di sofferenza (“gementi e piangenti in questa valle di lacrime”), che rende il loro ricorso un “sospiro”, un gemito. Due testi biblici illustrano con efficacia la situazione di esuli, patita da noi:

- Il salmo 137, dove gli esuli di Israele in terra di Babilonia “piangono al ricordo di Sion”, incapaci, in quella condizione, di “cantare i canti di Sion”.
- Rm 8,19-23: «¹⁹L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. ²⁰La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza²¹che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo».

La richiesta, che mette fretta (“Orsù”) e che attribuisce a Maria un nuovo nome, un nuovo compito: “avvocata” (difensore). Duplice il contenuto della richiesta

- “rivolgiti a noi gli occhi tuoi misericordiosi”. Gli “occhi misericordiosi” dicono l’interesse affettuoso di Maria per la nostra situazione. Per lo sguardo misericordioso, cfr quello di Gesù nei confronti della folla («Sceso dalla braca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*», Mc 6,34); quello del padre della parabola di Luca: «Quando (il figlio) era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (“lo coprì di baci”)...» (Lc 15,20); quello del Samaritano: «invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione...» (Lc 10,33).
- “mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno”. “vedere Gesù” è la richiesta fatta a Filippo da alcuni Greci, a Gerusalemme, per la festa di Pasqua («Vogliamo vedere Gesù», Gv 12,20-21). Maria è la più titolata a ricevere questa richiesta, a propiziare l’incontro con Gesù, perché Gesù è “il frutto benedetto del suo seno”, il figlio da lei generato. Gesù è il frutto benedetto del seno di Maria, perché “lo Spirito santo è sceso su di Lei e la potenza dell’Altissimo l’ha coperta con la sua ombra”. Per questo il figlio nato da Maria “è santo e chiamato Figlio dell’Altissimo” (cfr Lc 1,35). L’Altissimo di cui Gesù è Figlio è il Dio, ricco di misericordia verso i figli di Eva, esuli e gementi nella valle di lacrime che è la loro vita, in attesa di un riscatto, di una redenzione. Maria è “madre di misericordia”, perché genera Gesù, è la madre di Gesù, “la misericordia incarnata di Dio” (*Misericordiae Vultus*, 8).
 “Dopo questo esilio”, al termine del cammino della vita, come approdo della vita. Questo è anche il desiderio di Gesù, la sua promessa ai discepoli, turbati per la sua partenza («Non sia turbato il vostro cuore... vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi», Gv 14,1-3), un desiderio che ispira la sua richiesta al Padre («Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato, poiché mi hai amato prima della creazione del mondo», Gv 17,24).
 La vita dei figli di Eva è un esilio, lontano dalla casa del Padre, dove si geme e si piange, fino a

quando non staremo con Gesù, come Lui nella casa del Padre, il quale “abiterà con noi... e asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4).

La richiesta consente d'intravedere nel gemito iniziale un desiderio pieno di nostalgia della patria da cui siamo esuli, una patria che per noi non è una “abitazione costruita da mani d'uomo”, ma da Dio” (cfr 2Cor 5,1), dove troveremo Gesù che ha preparato un posto anche per noi.

La conclusione

Finalmente si nomina il nome proprio della Regina e Madre di misericordia, Maria. Ritornano le espressioni serene del saluto iniziale (“clemente, dolce”) e sono abbandonate le espressioni sofferte della supplica, a testimonianza della fiducia in Maria, la madre che ascolta le richieste dei suoi figli.

Maria, madre della misericordia guarda a noi suoi figli con occhi di misericordia.

Due testi evangelici ci consentono di comprendere lo sguardo misericordioso di Maria su di noi.

Il primo si riferisce al viaggio di Maria per assistere la cugina Elisabetta, al sesto mese di un'inattesa gravidanza (Lc 1,39-45). L'evangelista Luca annota che appena l'angelo Gabriele si è congedata da lei, Maria “si alzò e andò in fretta” e riporta la gioia che irrompe al suo arrivo nella casa di Zaccaria. Maria va in soccorso della cugina, portando Gesù e lasciandosi portare da Gesù, la “misericordia di Dio”, che ha in grembo.

Maria, che non è chiamata per nome dalla cugina Elisabetta, ma come “la madre del mio Signore”, portando la misericordia di Dio, che è Gesù, porta la gioia nella casa di Zaccaria, una gioia cui partecipa Giovanni Battista, ancora nel grembo della madre.

Nella casa di Elisabetta Maria dichiara di essere stata guardata da Dio nella sua povertà, canta la misericordia di Dio che si estende “di generazione in generazione” e interviene a favore di Israele (“ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia”).

Maria può portare la misericordia di Dio, perché a sua volta è stata raggiunta e guardata da questa misericordia.

Il secondo testo riguarda la presenza di Maria a Cana di Galilea, a un banchetto di nozze (Gv 2,1-11). Maria “vede” la “mancanza di vino”, minaccia per il proseguimento della festa nuziale, e interviene con determinazione presso Gesù, prima, e poi presso i servi. Quello di Maria non è un “vedere” che resta estraneo alla situazione di bisogno e di disagio che si sta delineando, ma che si lascia coinvolgere, si fa carico della situazione e cerca una soluzione. La determinazione della Madre consentirà al Figlio di garantire il “vino buono” che permette il proseguimento della festa.

Fuor di metafora, grazie a Maria, al suo “guardare” istruito dalla misericordia, di cui ha competenza, in quanto madre di Gesù, la misericordia di Dio Padre e in quanto “guardata” a sua volta dal Dio misericordioso, noi “esuli figli di Eva”, stranieri “in una valle di lacrime”, possiamo condurre la nostra esistenza nel desiderio di “vedere Gesù”, senza il timore di restare delusi.

La “Salve Regina” chiude la preghiera della Chiesa, alla fine del giorno. Pregando la “Salve Regina” la notte che attende gli “esuli figli di Eva” ci apparirà meno minacciosa, perché a vegliare su di noi sarà Maria, la madre della misericordia, con i suoi occhi non distratti, ma attenti, come sono gli occhi di una madre che ha viscere di misericordia.

E se un giorno, di fronte alla lunga e minacciosa notte della nostra morte riusciremo a recitare questa preghiera, anche quella notte non ci spaventerà, perché ci sentiremo guardati dagli occhi misericordiosi di una madre, che non si sottrarrà alla nostra richiesta di vedere, al termine del nostro esilio, Gesù, il frutto benedetto del suo grembo.